

# PLATEALMENTE

3 luglio 2020

di Francesca Romana Lino

A chiudere i primi 10 giorni di programmazione estiva, il **30 giugno 2020**, *“Io, Vincent Van Gogh”*, capitolo di una serie di monografie d'autore, in cui **Corrado D'Elia** indaga e porta in scena, in solitaria, personaggi quali Don Chisciotte, Beethoven, Strehler, il capitano Achab o quel Danny Boodmann T.D. Lemon, che tutti conosciamo come il protagonista dell'indimenticato “Novecento” di Baricco.

**Non è facile catalizzare l'attenzione del vasto pubblico di Estate Sforzesca.**

L'ampiezza del luogo e quel contro palco naturale, fatto dalle luci ambrate, che illuminano i torrioni e le mura e dai colori della sera, che scolorano, via via, dal fucsiarancio a un blu cobalto incastonato di stelle ce la mettono tutta a rubare la scena agli attori. E poi c'è quell'aria tiepida – già il semplice sedersi in una cornice così, dopo mesi di lockdown... sembra quasi un sogno! -, che va rinfrescandosi, mentre lo stormir delle rondini, che giocano a rincorrersi nell'aria, viene via via sopraffatto dal frinir di grilli e di cicale... salvo poi capire che erano già l'incipit dello spettacolo.



**A suggerirci subito l'idea di una dismisura, stigma della sua sensazione d'inadeguatezza, sull'immenso palcoscenico troneggia la riproduzione di uno sterminato campo di grano: al centro, una sediolina impagliata.** È lì ad accogliere lui, il narratore esterno, a tratti, ma più spesso lo stesso Van Gogh, che evoca ricordi. Come in un incontenibile flusso di coscienza, di quelli rubati alla vita da una mente che, della vita, non ha certo saputo acchiapparne il bandolo, **Vincent racconta** (a noi, pubblico fantasma,

al fratello, nelle lettere che storicamente gli scrisse) i suoi sogni, desideri, incubi, traumi infantili e umanissimi aneliti di normalità, pur in condizioni che, di normale, in fondo avevano ben poco. **Con quello strascicare un po' slengato e quel vezzo – tutto D'Elia – quasi jazzato di ripetere le parole in tonalità e intonazioni differenti fino a imbroggiare quella giusta per andare avanti**, “*Le parole non bastano, per questo arrivano i colori...*”, ammette. Inizia così il racconto del suo bisogno di dipingere e del desiderio di farlo, ritraendo il mondo contadino duro, autentico e peccaminoso, come alla ricerca di un'autenticità espressiva pur lontana – ergo incompresa – dalle mode e dal perbenismo dell'epoca.



**È di una verità struggente quel che si consuma sotto ai nostri occhi. Un racconto fatto di necessità e bisogni – primari, legittimi e sacrosanti –: di quelli che più si avvertano urgenti e più ci sfuggono via con la stessa foga, che inavvertitamente porta l'assetato a schiacciare fra le mani l'acqua nella brama di possederla.** E, allora, tutto si fa colore chiassoso, nei suoi pensieri e nei suoi dipinti, e volute, spirali, guizzi e tratti obliqui e imprecisi a reinventare un mondo forse troppo statico, compiuto e pre ordinato per

poter contenere i tormenti di chi si senta già in colpa per il solo esser nato (la pièce ricorda il dettaglio anagrafico della tomba, appena fuori dalla casa della sua infanzia, dell'omonimo fratellino, nato morto il suo stesso giorno, ma dell'anno prima).

**E quanto è terribilmente attuale tutto ciò!** Quanto sorprendentemente ci mette a nudo, la sua fragilità, in una fase epocale come questa, in cui – inutile negarlo – ci sentiamo tutti un po' più vulnerabili e disarmati del solito. **Corrado D'Elia gioca bene le sue carte. Riesce a farci piovere addosso tutto questo attraverso il sapiente uso di una “regia” non convenzionale, che fissa, come in tutti i suoi album, l'attore a centro palco, per poi muovere tutto il resto attorno a lui come nelle spire del Cielo stellato di Van Gogh.** Sono le luci, che sincopate si accendono, fra un quadro narrativo e l'altro, dei colori forti dell'artista a sostituire quel buio, che sarebbe troppo scontato usare

qui. Sono i tappeti sonori: sconessioni acustiche e rumori disturbanti, a restituirci l'insostenibile fastidio dei suoi pensieri intrusivi. Sono le raffinate colonne musicali di pregiati autori classici, che cristalline tintinnano, quando la sua coscienza si scioglie generosa a illuminare, dall'alto, come un filo di luce d'oro, a piombo, quel presepe rurale, che riesce a far di lui, *il diverso*, sì, ma forse anche il vero *agnus Dei ergo salvator mundi*. È la sapiente modulazione e misura dell'intenzione attorale, mai sbavata o gridata, ma dotata di una sua meravigliosa misura anche quando il personaggio impreca e inveisce, ma l'attore no. È la non facile scelta di farlo esprimere in rima baciata, quest'uomo che pur venne descritto come *sporco, mal vestito e sgradevole, per niente cortese e malato*. Eppure quanta intuizione – poetica – e quanta potenzialità – eidetica -, in quest'apparente auto sabotaggio drammaturgico, che invece libera la complessità e varietà della lingua italiana. Sono gli enjambement, che spezzano il ritmo e la riscoperta della complessa e polisemica pletora dei sinonimi della nostra lingua, in cui ciascuna parola non è esattamente sovrapponibile a nessun'altra, ma apre a un mondo di suggestioni tutto suo. **È una scommessa – tecnica, registica, drammaturgica e attorale – vinta, in un meccanismo perfettamente centellinato e costruito attorno a quell'essere pulsante che è la necessità di raccontarlo.**